

Roma, 1 maggio 2016

Celebrazione della Festa del Lavoro

**Intervento di Antonio D'Amato
Presidente
Federazione Nazionale Cavalieri del Lavoro**

Autorità,

Signore e Signori

siamo qui oggi per celebrare la Festa del Primo Maggio, una ricorrenza, per noi Cavalieri del Lavoro, che non è mai formale, ma densa di significato perché il lavoro non è solo uno dei valori fondanti della nostra Costituzione Repubblicana ma è il patrimonio più grande dell'uomo.

L'unico in grado di assicurare la libertà dai bisogni, la dignità dell'individuo e la costruzione di una società più civile, più equa e più solidale.

Per noi, questo appuntamento rappresenta l'opportunità non solo per celebrare il diritto al lavoro, ma anche per riaffermare il dovere al lavoro onesto, serio e responsabile.

Al tempo stesso, siamo fermamente convinti che oggi si debba onorare non solo chi il lavoro lo presta, ma anche chi il lavoro lo crea, mettendo in gioco le proprie capacità, la propria creatività e le proprie competenze.

Per chi crea lavoro deve esistere non solo il diritto alla libera impresa, ma anche il dovere alla buona impresa per realizzare condizioni di benessere e ricchezza, non solo per se stesso ma anche per la società e la collettività.

Solo così si può costruire un Paese sostenibile che sappia offrire possibilità a chi non ne ha, sostegno a chi ne ha bisogno, opportunità a chi ne ha le capacità.

La solennità di questa celebrazione, però, non può far velo alla dura realtà con la quale tutti noi ci confrontiamo.

Viviamo in un contesto di fortissima instabilità dell'economia mondiale.

Sono drammaticamente aumentate le tensioni geopolitiche fra Nord e Sud ed Est ed Ovest del mondo.

Sono crescenti le spinte centrifughe che stanno mettendo a serio rischio la costruzione europea della quale l'Italia è parte fondante.

Tutto ciò aggiunge nuove emergenze agli antichi e irrisolti ritardi del nostro Paese.

Le forti pressioni migratorie di popolazioni che fuggono non solo la fame, ma anche la guerra e i genocidi, si sommano all'inaccettabile tasso di disoccupazione giovanile e femminile, al dramma di una generazione che non trova lavoro e di chi il lavoro lo perde perché le imprese in crisi sono costrette a chiudere, al non più sopportabile divario del Mezzogiorno.

L'unica risposta possibile è più crescita, più sviluppo, più investimenti.

E perché questi processi possano rimettersi in moto è necessario un deciso, incisivo e drastico recupero di competitività del nostro sistema Paese.

Non possiamo continuare a nasconderci dietro l'alibi che le cose, in Italia, vanno male perché è il mondo che va male.

La realtà dei numeri è ben diversa.

Negli ultimi dieci anni non solo abbiamo registrato un calo di dieci punti di Pil ma la produttività della nostra economia è diminuita, gli investimenti e la produzione si sono ridotti del 30%, abbiamo perso quote di mercato nell'interscambio mondiale mentre il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato dal 2000 ad oggi di oltre il 40% rispetto al nostro primo competitor europeo, la Germania.

L'anno scorso, in occasione di questa stessa ricorrenza, avevamo avuto modo di riconoscere la rilevanza del processo di riforme annunciato dal governo.

Avevamo finalmente visto nell'introduzione della riforma del lavoro, il “Jobs Act”, un passo in avanti significativo, sia pure da solo non risolutivo, del recupero di produttività del sistema Paese.

Con la stessa franchezza oggi, un anno dopo, dobbiamo però constatare che a quella positiva riforma non hanno fatto seguito altri interventi strutturali volti a liberare l'Italia dai suoi ritardi di competitività.

Eppure l'agenda delle cose da fare è nota: ridurre l'insopportabile pressione fiscale, garantire la certezza e la rapidità della giustizia, semplificare la pubblica amministrazione, investire di più sulla cultura e sull'education, riqualificare la spesa pubblica tagliando le spese parassitarie e, soprattutto, riprendendo a investire sulla qualità e sul futuro del Paese.

Siamo ben consapevoli che non possano esserci soluzioni miracolose ma, rispetto alla velocità con la quale il mondo cambia e alla gravità della crisi che abbiamo di fronte, non possiamo permetterci lentezze e indecisioni nel percorso di riforme.

In questo ultimo anno, infatti, passi in avanti misurabili sul terreno del recupero della produttività, della competitività, dell'attrazione degli investimenti non sono stati fatti.

Signor Presidente,

l'Italia è un grande Paese, ricco di capacità di lavoro e talento imprenditoriale.

Abbiamo tutte le potenzialità per tornare a crescere e affrontare le sfide complesse che abbiamo di fronte. Ma talento e capacità da soli non bastano.

Occorrono riforme vere.

E soprattutto la grande e operosa convergenza di tutti i ceti dirigenti del Paese sull'obiettivo prioritario di restituire competitività all'Italia per rimettere in moto la crescita e creare tanta, buona e nuova occupazione.

Grazie.